

BRONISLAW BILINSKI

GLI *ARATEA* CICERONIANI:
EDIZIONE E TRADUZIONE DI JAN KOCHANOWSKI
POETA RINASCIMENTALE POLACCO
(*M.T. Ciceronis «Aratus» ad Graecum exemplar expensus...*,
Cracoviae 1579)

I

È per me un particolare onore prendere parte al *Colloquium Tullianum*, che già gode di tanta stima ed ammirazione da parte di tutti gli studiosi di Cicerone, e perciò sono grato agli organizzatori, e soprattutto al prof. Scevola Mariotti, di avermi concesso questa occasione per parlare in questo consesso di specialisti su Cicerone ed il suo editore ed interprete polacco, Jan Kochanowski. Lo scopo del mio breve intervento è di rivolgere l'attenzione all'edizione e alla traduzione degli *Aratea* di Cicerone, fatte dal poeta polacco del '500, Jan Kochanowski, o Giovanni Cochanoio, come lo chiama Girolamo Ghilini nel suo *Teatro d'huomini letterati*, Venezia 1647, II, p. 83 s., in cui inserisce una biografia del poeta, citando un elenco delle sue opere. Si tratta dell'edizione e della traduzione degli *Aratea* ciceroniani eseguite dal più grande poeta rinascimentale polacco (1530 – 1584), autore delle poesie latine *Elégie lib. IV, Epigrammi, Lyricorum libellus, Foricoenia*, e un congeniale traduttore di Orazio, chiamato «Orazio Polacco» o «Orfeo Sarmatico». Si tratta, dunque, della traduzione del poeta fatta da un poeta e per di più da un poeta eccezionale, uno dei più grandi poeti polacchi, che scrisse poesie in polacco e rimasta per lungo tempo quasi sconosciuta, mentre tutti elogiavano la famosa traduzione di Hugo Grotius, fatta nel 1600, *Syntagma Arateorum, opus poeticae et astronomiae studiosis utilissimus*, Lugduni Batavorum 1600 e solo (1963), il rumeno Victor Buescu (1966) e il francese Jean Soubiran (1972) rivendicano a Kochanowski e a Nidecki diverse lezioni, introducendo con tutto il rispetto il poeta polacco tra gli editori degli *Aratea* ciceroniani. V. Buescu, nella sua edizione degli *Aratea*, a p. 147 cita nell'elenco bibliografico le due edizioni degli *Aratea* di Kochanowski del 1579 e del 1612 con un'osservazione: «La première édition séparée des *Aratea* cicéroniens. Très

rare. Paris n'en possède aucun exemplaire. Londres un seule, au Musée Britannique... Nous avons utilisé certains renseignements donnés par Patricius... Une édition de réelle valeur, à ce qu'il nous semble. Sa collation s'impose...» (cfr. Soubiran p. 154).

L'interesse di Kochanowski per Cicerone era dovuto ad Andrea Patricio Nidecki, un umanista ed eccellente editore dei frammenti ciceroniani, che fu collega di studi di Kochanowski a Padova ed anche suo *contubernalis* a cui, probabilmente, si rivolgeva in una lettera Paolo Manuzio. Non a caso dunque Girolamo Ghilini, nella sua biografia del poeta polacco, sottolineava i contatti di Kochanowski con il famoso editore dei classici. Fu lui, senza dubbio, a suggerire a Nidecki la pubblicazione dei frammenti di Cicerone, che avrebbe dato all'umanista polacco una fama europea come per la prima raccolta dei frammenti ciceroniani, citata ancor oggi e rispettata. Il suggerimento di Nidecki s'incontrò con l'interesse di Kochanowski per la cosmologia, non poche volte manifestato in alcune elegie, in cui egli esprimeva l'ammirazione per il cielo stellato (*Eleg.* 3, 13, 34):

*Me iuvat immensi rationem inquirere mundi
Cursusque astrorum perdidicisse vagos:
Cur sol praecipitet gelidae sub tempora brumae,
Nox contra lentis pigra feratur equis?*

Eleg. 4, 3, 1 sgg., 27 sgg.

*Quae vaga curricula, o Firleu, quaeve ampla theatra
oblectare aequae lumina nostra valent.
Atque haec naturae artificis spectacula dia
Convexique orbis non imitabile opus?...
Tum si templa vagi suspexeris aurea caeli,
Estne usquam, humanos quod iuuet aequae oculos?
Hic illas totis radiantibus noctibus ursas,
Hic tenues Hyadum Pleiadumque faces,
Hic observatum trepidis Orionae nautis,
Et videas formis mille alia innumeris,
Omnia quae magni rapida vertigine coeli
Occiduas versus fixa feruntur aquas...*

I *Fenomeni* di Arato furono tradotti da Kochanowski tanto in polacco quanto in latino sull'esempio di Cicerone, e si potrebbe dire che fungevano quasi da ponte tra la poesia latina e polacca. Proprio nel poema di Arato Kochanowski si fece conoscere come un eccellente ellenista e come un geniale poeta latino, traducendo il poema in latino e infine si mostrò anche come uno

stupendo poeta polacco, offrendo ai suoi connazionali una versione polacca del poema greco. Se la traduzione polacca non vide mai la luce durante la vita del poeta, stampata solo dopo la sua morte, nel 1585-86, la traduzione latina di Cicerone con numerosi supplementi dello stesso Kochanowski, fu pubblicata due volte, per la prima volta già nel 1579 e la seconda nel 1612. La traduzione ciceroniana, stampata a Cracovia, porta il titolo *M.T. Ciceronis Aratus, ad Graecum exemplar expensus, et locis mancis restitutus per Ioannem Cochano- vium, cum adnotationibus. Eiusdem auctoris super Festi Avieni «Arataeo- rum» paraphrasim et Germanici Caesaris fragmenta animadversiones sive lec- tionum coniecturae*, Cracoviae MDLXXIX.

L'edizione, stampata nel 1612, ha il titolo più breve *M.T. Ciceronis Aratus ad Graecum exemplar expensus et locis mancis restitutus a Ioan. Cochano- vio, Cum gratia et Privilegio S.R.M., Cracoviae, ex officina Andreae Petricovii S.R.M. Typographi*, Anno Domini MDCXII. Già il titolo in cui leggiamo *ad Graecum exemplar expensus et locis mancis restitutus*, avvisa che la traduzione ciceroniana è stata confrontata con l'originale greco.

Aratus o gli *Aratea* di Cicerone, pubblicati da Kochanowski, sono in realtà la traduzione ciceroniana con un grande supplemento dello stesso Kochanowski, poiché l'originale greco dei *Fenomeni* di Arato conta 732 versi, mentre di Cicerone sono rimasti solo 480 versi. Kochanowski, dunque, ha tradotto di suo pugno più di 252 versi dei *Fenomeni* e li ha interpolati nella traduzione ciceroniana, per presentare nella sua edizione la traduzione completa del poeta greco. Dell'originale dei *Prognostica*, che si compongono di 422 versi, ci sono pervenuti solo 27 versi ciceroniani. Kochanowski, dunque, ha dovuto tradurre *ex novo* quasi 400 versi, cioè quasi un intero testo di questa parte del poema. In totale ha tradotto più di 652 versi greci in latino, cioè più di metà dell'intero poema greco, dando un'edizione completa della traduzione latina del poema nella quale interpolava l'originale della conservata traduzione ciceroniana.

Tenendo conto della rarità del testo cochano- viano, la cui edizione critica nelle *Opere complete* del poeta sta preparando lo studioso polacco Jerzy Axer, mi sembra opportuno presentare qui alcuni dettagli dell'*editio princeps* del 1579. Sul verso del frontespizio di questa edizione Kochanowski ha messo una spiritosa e fittizia allocuzione dello stesso Arato, precedendo con questa apparizione del poeta greco, la prefazione *Ad lectorem benevolum*. È quasi un prologo, tratto dalla commedia, intitolato *Aratus loquitur*:

*Quid me Graium hominem atque egressum Nestoris annos,
Septennem ut puerum peregrina vocabula vultis
Discere, Romanasque imitari voce loquelas?
Hanc operam potius raucis impendite corvis,
Picarumque magis docile est genus. Anne ego, qui nec*

*Principe Romani eloquii Cicerone magistro,
Nec praeunte meo mihi Caesare, proficere hilum
Quivi unquam, nunc Hispano aut doctore Britanno,
Sauromataque adeo discam, faborque latine?* (p. 376).

Arato si lamenta perché gli vogliono, a lui greco e già tanto vecchio, insegnare a parlare in latino come ad un ragazzo di 7 anni. Questo sarebbe più adatto ai corvi e alle più docili gazze e dubita di poter imparare, dicendo di aver già avuto, senza successo, come maestro lo stesso Cicerone, principe dell'eloquenza romana, poi Cesare, cioè Germanico, e che lui ora dovrebbe parlare il latino, insegnato da uno Spagnolo o da un Britannico, cioè essere tradotto da Nicholas Allen o da un Sarmata, cioè Kochanowski. Il poeta polacco parla criticamente dei suoi predecessori traduttori di Arato, ma non risparmia anche una certa ironia verso il suo nuovo lavoro arateo di traduzione in latino.

La prefazione *Ad lectorem benevolum* è uno splendido esempio di critica letteraria nella quale Kochanowski spiega *Consilii factique rationem*, cioè i criteri del suo lavoro: «Cum hanc Ciceronis *Phenomenon* paraphrasim per otium relegerem, eamque capite quasi et cauda detruncatam viderem, caetera integra esse ratus, coepi de restituendis iis, quae deerant, superessent, desiderari videbantur, et Graeca, unde haec ad nos et antea manaverant, et nunc deduci, atque instaurari poterant, per commodum exstarent. Dolebam praeterea Arati ipsius, vel potius linguae Latinae vicem, quod is genio tam infelici esset, ut in Latinum sermonem a duobus summis atque eloquentissimis viris conversus, ne ita quidem durare potuerit, sed foede mutilatus et quasi semivivus ad nos pervenerit (A II, p. 377)».

Il poeta polacco s'accorge che la parafrasi di Avieno è molto prolissa e lontana dalla *divina Arati brevitae*, ma pensa che anche «noster Cicero, etsi is quoque, mea quidem sententia, Aratum non adaequat» (p. 378). Kochanowski spiega certe sviste o errori di Cicerone con la sua giovane età, quando traduceva Arato: «Constat autem etiam ipso Cicerone teste, hanc Arateorum paraphrasim ab eo admodum adulescentulo confectam esse, ut mirum fortasse videri non debeat, si qua in hoc opuscolo exstent, quae teneritudinem illam aetatis et ingenii quasi praecocitatem arguere posse videantur (A. III, p. 379)». Inoltre Kochanowski constata che il testo di Cicerone era stato corrotto anche dagli scribi e copiatori dei manoscritti: «Neque autem hoc ita dico, ut, quidquid errorum in hoc opuscolo reperiatur, id omne Ciceroni imputandum esse existimem; sed quemadmodum aliqua sint fortasse, quae Ciceronem prima illa aetate fefellerint, ita maximam partem mendarum vel librariis vel vetustis illis castigatibus deberi prorsus mihi persuadeo. Sunt enim quaedam eiusmodi, quae ne in puerum quidem Ciceronem caderent. Latuerunt enim hucusque sive reverentia Ciceronis, sive, quod verius etiam

puto, versuum ipsorum non absurda, uti prima facie videntur, concinnatione, ut, cum in canones prosodicis nihil peccare viderentur, a veritate quoque aberrare. Graeca praesertim inspicere dedignatibus, non sunt crediti (A III, p. 379)».

Kochanowski dunque, si decise a offrire un testo completo, terso e nitido in una versione latina filologicamente corretta e precisa, possibilmente vicina all'originale greco con cui confrontava la traduzione ciceroniana: «Et quod quidem nostri propositi fuit, ea quae in Latino desiderabantur, dedimus operam, ut ex Graeco textu quam commodissime fieri potuit conversa, suo quasi Lari restituerentur. Quod corpus ipsum et quasi *gnesion* Ciceronis attinget, praeter spem nostram, non usquequaque repurgatam, aut cum Graeco Arato consentientem partem illam reperimus. Neque sane eiusdem invidiae et amissa restituere et errata corrigere videbatur. Ego vero, qui in communem litterarum usum, latinum Aratum, non ut antea lacerum et scabrum, sed, quantum in me esset, nitidum ac tersum exhibere concupiveram, parum operae pretium fecisse me arbitrabar, si, cum lacunas omnes hiatusque explevissem, nihilominus naevos quosdam, qui operis venustati non parum detraherent quasi per negligentiam relinquerem (A II b, p. 378)».

In questo suo procedimento di correggere ed emendare alcuni luoghi del testo tramandato, ma corrotto, di Cicerone o, sfortunatamente da lui stesso mal tradotto, Kochanowski si richiamava all'esempio dello stesso Arpinate che «scripta Lucretii, parum, ut videbantur, propter immaturam auctoris mortem emendata, castigavit». Il poeta polacco era conscio del suo passo temerario nel correggere lo stesso Cicerone: «Nec vero sum ita amens, ut, quid inter me et Ciceronem intersit, non videam; sed idem de Cicerone, quod de sapientissimo quoque iudico: neminem videlicet nasci sapientem, sed fieri, et Ciceronem, sicut alios quoque, spatio habuisse opus, dum in Ciceronem evaderet» (A II b, p. 378). La sua audacia, dunque, Kochanowski giustificava con il fatto che la traduzione di Arato, fatta da Cicerone, fosse stata eseguita da un giovane, ancora poco esperto, che col tempo è diventato il maturo Cicerone.

Verso la fine della sua prefazione Kochanowski esamina criticamente anche la traduzione di Germanico la cui versione o parafrasi degli *Aratea* «sirationem versuum spectes, videntur non pessime habere, si rem ipsam et veritatem consideres, nihil ineptius neque discrepantius videas. Ut mihi quidem dubium non sit exstitisse quosdam, qui libellum illum magna ex parte vitiatum et mutilum castigare ac reficere sint conati, sed qui satis haberent, ut versus tantum suis pedibus incederent, ceterum, quomodo Arati sententiam exprimerent, parum omnino laborarent. Hoc idem in tanto aetatis spatio huic Ciceronis libello usu venire potuit, ut, cum per vetustatem aliquid forte detritum esset, non defuerint quidam Germanici item castigatores similes, qui damnum illud sarcire utcumque studuerint atque ita pro genuinis

nothos versus nobis supposuerint» (A III, p. 379-80).

Dopo queste osservazioni critiche sulla tradizione manoscritta delle traduzioni degli *Aratea*, Kochanowski precisa il metodo del suo lavoro: «Ut ut est, ego litterarum amantibus, quantum in me fuit, fucum in hac parte fieri non sum passus. Atque eius generis quidem, quae mihi cum Arato parum consentire videbantur, nonnulla satis habui tantum indicare, alia quae maioris momenti putabam, studui quidem corrigere, sed ita, ut quoad liceret, quam minimum a vetere scriptura discederem, ut peccata illa, vitio potius librarii, quam auctoris incuria fuisse commissa existimari possint. Atque id quidem inter legendum quivis observare poterit» (A III b, p. 380). Da questa prefazione risulta chiaro che Kochanowski nel suo lavoro di traduttore disponeva delle traduzioni di Germanico e di Avieno, di cui si serviva confrontando il loro testo con l'originale arateo. Il testo stampato però, contiene solo la traduzione di Arato nella versione ciceroniana con i supplementi cochranoviani, e mancano quelle *adnotationes* o *animadversiones* che si riferivano alla traduzione di Germanico e di Avieno. Sono indubbiamente prese in considerazione nei supplementi cochranoviani, ma non figurano separatamente stampate né nell'edizione del 1579, né in quella del 1612. È un grande danno per la più completa conoscenza di Kochanowski filologo e traduttore dal greco e bisogna forse ancora ricercare questo materiale tra le carte cinquecentesche nelle biblioteche polacche, che di tanto in tanto svelano segreti insperati.

Può sembrare strano che tanto spazio io abbia dedicato alla prefazione, ma in essa il poeta ha esposto non solo il proprio punto di vista per quanto riguarda gli *Aratea*, ma anche ha formulato alcuni giudizi, in cui ridimensionava il dominante ciceronanesimo, osando perfino sottoporre ad un esame i versi del grande Arpinate, conscio che la sua audacia può provocare alcune critiche e perciò terminava la prefazione con le parole che spirano non solo una reverenza, ma anche un certo orgoglio: «Ut autem meus hic labor eo placatiore invidia uteretur, non *Phaenomena* tantum, sicut a principio statueram, sed *Prognostica* quoque non tam perpurgavi (pauci enim ex hac parte Ciceronis versus sunt reliqui) quam ipsemet ex Graeco transtuli, ut, cum in reficiendo hoc libello tantum operae posuerim, meo quodam iure ex iis Ciceronis ruderibus nonnulla, quae operi suscepto non satis quadrarent, reii-cere potuerim. Habes, amice Lector, consilii factique nostri rationem quam, ut spero, nemo ita est improbaturus, ut hanc meam qualemcumque operam nullo studiosorum emolumento susceptam fuisse iudicet. Vale, atque audacia nostra tui sine parte periculi, frueri» (A III b, p. 380).

Dopo questa prefazione erudita segue il *carmen* dedicatorio in esametri *Ad amplissimum Virum Ioannem Zamoscium Regni Poloniae Cancellarium*, composto di quasi cinquanta versi, in cui il poeta ripete in sostanza le idee della prefazione e giustifica il suo lavoro:

*Astra, quibus late coeli ardua templa coruscant,
 Quorumque intuitu docilis partitur arator
 Officia, et duri sua norunt tempora nautae,
 Tullius Ausonio descripserat omnia versu.
 Hoc sed opus, ceu multa alia et praeclara beati
 Ingenii illius, sic longa attriverat aetas,
 Ut plus dimidia truncatum parte neque ipsi
 Patri agnoscendum vile ac deforme iaceret... (1-8).*

L'erronea traduzione di Arato non permetterà agli agricoltori di scegliere il giusto tempo per l'aratura e per la semina ed i navigatori non potranno giustamente orientarsi sul mare nelle loro navigazioni, come se l'opera di Arato veramente dovesse servire all'uso pratico nella agricoltura e nella navigazione:

*Horum ego praecipue damnis simul et vice Tulli
 Permotus, cuius foede mutilata Camoena
 Nullo in vulgum usu frustra adservata latebat,
 Conatus sum illud lacerum sarcire poema,
 Et, quantum possem, ad veterem revocare nitorem;
 In priscos si forte reffectum verteret usus
 Denuo, honosque suos Ciceroni et gloria constet (14-23).*

Le ragioni pratiche dunque, e la cura per il buon nome di Cicerone hanno consigliato al poeta di occuparsi degli *Aratea* ciceroniani:

*Nec vero infitias ibo, me non modo apertas
 Huius trunci operis voluisse explere lacunas;
 Intactas etiam leviter distringere partes
 Ausus sum interdum et manifestos tollere naevos;
 Haud temere, auxilio docti sed fretus Arati
 Quem quidem et ipse operis pater huius, magnus utroque
 Tullius eloquio, est imitatus, et aurea Graeci
 Auctoris Latio convertit carmina versu.
 Praeclaro versu, si non damnosa vetustas
 Praestantem foedo violasset dente Camoenam.
 Huius ego antiquas studui instaurare ruinas,
 Invidiam parvipendens, si quid modo possem
 communem ipse etiam vitae mortalis ad usum
 Adferre et studiis non aspernabile honestis» (25-38).*

Prima di dare qualche esempio del genio filologico di Kochanowski, bi-

sogna ricordare che il poeta polacco disponeva di un'ottima conoscenza del latino e poteva vantarsi di un'eccellente destrezza nel poetare in latino: egli aveva un buon fiuto e un'ottima conoscenza del linguaggio epico. Il suo talento critico ci viene confermato anche da Andrea Nidecki, noto filologo del '500, che ben quattro volte cita Kochanowski nell'edizione dei frammenti ciceroniani, accettando tre volte le sue emendazioni del testo ciceroniano.

Inoltre Kochanowski era un eccellente ellenista, uno dei migliori ellenisti polacchi dell'epoca che nelle sue opere poetiche spesso attingeva alle poesie greche: molte volte trasponeva in polacco o in latino gli epigrammi dell'*Anthologia Graeca* o traduceva gli Anacreontici, inseriti nella raccolta dei *Foricoenia*, cioè epigrammi detti e scritti durante le cene fuori casa. Lo stesso termine *foricoenia* è un neologismo cochanoiano con l'impronta italiana (da cenare fuori), coniato sull'esempio pliniano *laudicenus* (*epist.* 2, 14, 5), come m'avverte l'amico Riccardo Scarcia. A Kochanowski dobbiamo la traduzione della monomachia di Paride con Menelao dell'*Iliade*, lib. III, la versione latina, eseguita ben due volte, dell'ode di Saffo, inserita nel *Lyricorum libellus*. Egli ha tradotto anche un frammento dell'*Alceste* di Euripide e nei panegirici aveva seguito Pindaro. Nel suo capolavoro *Il rinvio dei messaggeri greci* voleva perfino gareggiare con la tragedia greca, creando le stupende strofe polacche, imitate dai cori euripidei.

Il lavoro di traduttore dunque, dal greco in latino e dal latino e dal greco in polacco, lo occupava spesso ed il poeta era ben conscio delle difficoltà di un traduttore. Misurandosi con il genio poetico di Davide nella traduzione dei *Salmi*, nella quale ha creato un capolavoro della poesia polacca fino ad oggi non superato, confessò apertamente in una lettera, inviata all'amico Fogelweder, le difficoltà ed il tormento del traduttore. A Fogelweder, che gli aveva trasmesso alcuni consigli da seguirsi *in vertendo*, il poeta rispose con una immagine che illustra in modo eccellente la coscienza del poeta traduttore: «scrivendo – dice Kochanowski – di tanto in tanto mi appare una visione: mi appaiono due divinità: una è la *Necessitas clavos trabales et cuneos manu gestans athena* e l'altra *Poetica, nescio quid blandum spirans*». Di queste due, quando mi assillano, non so che cosa devo fare: *Formido quid aget, da Venus consilium...*». Il poeta si trovava da una parte tra la *Necessitas*, cioè l'obbligo della precisione e l'adeguatezza filologica che richiedeva la fedeltà all'originale e dall'altra la Poesia, piena di fascino che portava al suo lavoro l'afflato poetico, espresso nel noto *nescio, quid blandum* – cioè qualcosa di dolce, mite, piacevole, grazioso. Il concetto *nescio, quid blandum*, corrispondeva al noto 'non so che'... questo fascino inesprimibile, discusso nell'estetica rinascimentale (*je ne sais quoi*). Kochanowski accingendosi al difficile lavoro di interprete, si dibatteva tra le continue difficoltà, spesso contrarie: rimanere fedele al testo tradotto e nello stesso tempo rispondere alle esigenze ed alle norme dei precetti della poetica per unire insieme la precisione filologica e dare fascino poetico alla traduzione.

II.

Dopo queste informazioni preliminari di carattere generale, dovrei passare in rivista la traduzione cochranoviana e presentare i suoi interventi negli *Aratea* ciceroniani, offrendo anche la sua traduzione originale dei passi perduti. Ma ciò richiederebbe sicuramente un saggio separato e lo dovrà fare il futuro editore degli *Aratea*, Jerzy Axer, il quale ha già presentato alcuni articoli, riguardanti il testo ed il valore della traduzione e dell'edizione degli *Aratea* di Kochanowski. Io invece devo accontentarmi, per ragioni di tempo e di spazio, di qualche singolo esempio per caratterizzare il lavoro di Kochanowski editore e traduttore.

Per il testo dell'*Aratus* mi servo della sua prima edizione del 1579, pubblicata a Cracovia, e della seconda dell'anno 1612 e cito il suo testo secondo l'edizione moderna di Józef Przyborowski, inserita nel III volume delle *Opere (Dziela wszystkie di Jan Kóchanowski, Warszawa 1884, 375 - 421)*, poiché è l'unica edizione accessibile, anche se pubblicata un secolo fa. Per l'edizione critica degli *Aratea* ciceroniani utilizzo l'edizione di Jean Soubiran, *Cicéron. Aratea, fragments poétiques*, Paris 1972, consultando saltuariamente le edizioni di Traglia e di Buescu. Le prime edizioni di Kochanowski sono molto rare e bisogna ricordare che il poeta polacco fu il primo a pubblicare gli *Aratea* ciceroniani separatamente, mentre le edizioni precedenti erano stampate assieme alle traduzioni di Germanico e di Avieno: Venezia 1488, A. de Strata, J. Valla, V. Pisanus; Venezia 1499, A. Manutius; Paris 1540, J. Périon; Paris 1559, 1569 J. Morelius; Venezia 1560, 1561, 1565 A. Patricius Nidécki *Cicéronis fragmenta* tom. IV p. 2 sgg. Solo nel 1600 apparve l'edizione e la traduzione di Hugo Grotius.

V. Buescu, *Cicéron. Les Aratea*, Bucaresti 1941, Hildesheim 1966, p. 147 sottolinea il primato di Kochanowski: *la première édition séparée (1579)... une édition de réelle valeur, à ce qu'il nous semble. Sa collation s'impose...* Parlando dell'edizione di Patricio Nidecki e bisogna tenere presente che, se Kochanowski avesse potuto utilizzare l'edizione di Patricio Nidecki, suo collega a Padova, anche lo stesso Nidecki poteva spesso servirsi dei consigli di Kochanowski, come, del resto, alcune volte nella sua edizione conferma. Buescu, p. 116, apertamente dichiara che Patricius, cioè Nidecki «est avec Turnebus (sc. *Adversariorum libri XXX*, Paris 1565), le meilleur critique des *Aratea* ciceroniens, dont le texte doit plus à ces deux érudits qu'à tous les autres éditeurs réunis... La plupart des corrections de Patricius concordent avec celles de Turnèbe, ils ont travaillé simultanément et indépendamment, et ont été en partie confirmées par H.D. Grotius (1600), qui a puisé dans cette trésor...»

Nella sua prefazione Kochanowski non poche volte rimprovera ai suoi predecessori, Cicerone compreso, l'inadeguatezza all'originale arateo, ma bisogna riconoscere che anche egli stesso, sebbene tenga a confronto il testo

greco di Arato, qualche volta abbandona l'originale, e in altri casi fa ritornare, perfino la traduzione ciceroniana, all'originale testo greco. Talvolta la sua traduzione risulta troppo abbondante rispetto al testo originale: infatti la sua traduzione dei *Fenomeni* conta 798 versi, mentre l'originale ne ha solo 732. Nei *Prognostica* è più stringato e chiude con 417 versi di fronte all'originale greco che ne conta 422.

Non posso occuparmi qui della traduzione ciceroniana, ma è noto che anche essa ha provocato varie osservazioni critiche degli studiosi moderni. Vale la pena di ricordare che certi errori presunti o veri, certe disattenzioni e la non sempre sicura conoscenza e comprensione del testo astronomico da parte di Cicerone, sono stati indicati da Walter Ferrari nell'articolo, stampato dopo la sua morte da Giorgio Pasquali, *Cicerone e Arato (gli errori)* in «Studi italiani di filologia classica» 17, 1940, 77 ss.; cfr. A. Traglia, *Note su Cicerone, critico e traduttore*, Roma 1947, 15 ss., E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943.

Il testo dell'*Aratus* di Kochanowski, ovviamente, non sfuggì all'attenzione dei filologi polacchi e l'eminente latinista di Cracovia, Kazimierz Morawski, se ne occupò nella sua preziosa monografia su Andrea Patricio Nidecki, *Andrzej Patrycy Nidecki, jego zycie i dzieta* (Andrea Patricio Nidecki, la sua vita e le sue opere), Kraków 1892, 123 s.; 132 s., K. Morawski gli dedicò nella sua monografia un'apposita appendice, p. 376 ss.: *Kilka uwag o «Aratusie» Jana Kochanowskiego i stosunku jego do Arateów Cycerona* (Alcune osservazioni sull'Arato di Jan Kochanowski e sul suo rapporto con gli «Aratei» di Cicerone), ricco di idee e di profonde osservazioni, con l'indicazione dei versi e con le correzioni palmari del poeta polacco. Prima di lui, nel 1883, A. Krystyniacki aveva pubblicato uno studio sugli *Aratea* di Cicerone, integrato da Jan Kochanowski, ma non aveva spiegato sufficientemente il rapporto tra la traduzione di Kochanowski e l'opera ciceroniana. Negli ultimi anni W. Weintraub, eminente studioso di Kochanowski, rivolse la sua attenzione all'*Aratus* latino e polacco del poeta nel suo dotto saggio *Hellenizm Jana Kochanowskiego a jego poetyka* (L'ellenismo di Jan Kochanowski e la sua poetica) in «Pamiętnik Literacki» 58, 1967, 3 ss., ristampato nel libro *Rzecz Czarnoleska*, Kraków 1977, 258 ss., ma si soffermò solo sulle osservazioni generali, senza entrare nei particolari filologici. Recentemente J. Axer, preparando la nuova edizione dell'*Aratus* nel quadro delle *Opere complete* di Kochanowski, esamina il testo latino del poeta ed il suo valore filologico e poetico. Il saggio di L. Stolfi, *Gli Aratea nella Polonia umanista* ristampato nel suo libro *Il Rinascimento in Polonia*, Bologna 1979, 9 ss., prende in considerazione piuttosto le questioni ideologiche e non si rende conto del valore filologico della traduzione cochanoviana. Lo studio di Stolfi non è privo di acute osservazioni, ma sottovaluta il lavoro del poeta polacco da ogni punto di vista, mentre gli specialisti lo esaltano.

Già Casimiro Morawski ha indicato nelle sue brevi ma ingegnose considerazioni che gli interventi del poeta polacco nel testo degli *Aratea* Ciceroniani, a parte le traduzioni *ex novo* delle parti perdute, consistono in sostanza nelle correzioni del testo tramandato corrotto nei manoscritti, nelle correzioni della traduzione ciceroniana, confrontata con il testo greco di Arato, e infine nella sostituzione del testo ciceroniano con la propria traduzione o nell'aggiunta di qualche verso esplicativo. Kochanowski è un vero poeta anche in latino, sebbene il suo entusiasmo poetico e la sua precisione filologica lo spingano qualche volta troppo lontano, quando effettua correzioni nel testo tradito ciceroniano o cambiamenti inammissibili dal punto di vista della moderna critica del testo. Ma non dobbiamo chiedere al poeta rinascimentale un rigore moderno nella critica testuale. Vinceva in lui qualche volte il poeta e non lo scienziato filologo editore, anche se nella sua traduzione aratea Kochanowski avesse cercato di concordare il rigore dell'originale con la poetica latina.

Ho paragonato saltuariamente la sua traduzione con le traduzioni di Germanico e di Grozio e devo riconoscere che Kochanowski sovente sembra un traduttore migliore. Come è noto, del primo verso arateo, nella traduzione ciceroniana, si è conservato solo un esametro incompleto: *A Iove Musarum primordia*, che Kochanowski terminava: *surgere par est*, per continuare in seguito con la sua traduzione:

*Ab Iove Musarum primordia [surgere par est,
quem nos mortali prognati semine nunquam
linquimus indictum: Jovis omnia compita plena,
atque omnes hominum coetus, maris aequora plena,
et portus: Iove enim, quocumque feramur, egemus
omnes quin etiam patre illo dicimur orti...](1-6)*

(cfr. Patricii *Adnotationes* f. 3 b).

Cito anche il seguito della traduzione cochanoviana, poiché il poeta polacco si servi di questo inno a Giove anche nel suo inno polacco *Czego chcesz od nas Panie za twe hojne dary?* (Che cosa vuoi da noi, Signore, per i tuoi doni tanto copiosi?)

Che cosa vuoi in cambio dei benefici
che senza misura profondi?

La chiesa non ti contiene e tutto è pieno di Te,

Negli abissi, nel mare, sulla terra e in cielo

(trad. Stolfi)

e ne diede grande rilievo nella sua traduzione polacca dei *Fenomeni*.
Il suo quadro risuona i versi di Arato:

Sono piene di Giove tutte quante le strade
Tutte le piazze degli uomini, pieno il mare
Ed i porti...

Vale la pena paragonare la traduzione di Grozio di questo famoso proemio arateo, in cui l'olandese lasciava il verso originale di Cicerone come una esclamazione e, cominciando un nuovo pensiero, continuava a suo modo:

Ab Jove Musarum primordia: [semper in ore
Plurimus ille hominum est, qui compita numine magno
Conciliumque virum complet, pelagusque profundum
Et pelagi portus, fruimur Jove et utimur omnes
Nos genus illius, nobis ille nomine laeto...] (1-6).

Kochanowski è forse più vicino all'originale e qualche volta rende meglio l'originale quando traduce il verso greco – *μεστὰὶ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ἀγυαὶ* – *Jovis omnia compita plena*. Il tenore di questo verso fu per lui, traduttore dei *Salmi* di Davide, più familiare che a Grozio.

Il resto della mia relazione sarà più tecnica e filologica, poiché cercherò di registrare solo alcune *lectiones* dell'edizione cochanoiana, in cui il poeta polacco corregge il testo tradito ciceroniano introducendo la sua *lectio*, spesso recuperata dal confronto con l'originale greco.

Cito l'*Aratus* di Kochanowski secondo l'edizione di J. Przyborowski, Warszawa 1884 (*Opere* di Jan Kochanowski, vol. III, 375 ss.), confrontandolo con le edizioni *principes* del 1579 e 1612 e per gli *Aratea* di Cicerone seguo l'edizione di J. Soubiran, Paris 1972; aggiungo anche in alcuni luoghi *Adnotationes – Scholia* Andreae Patricii, pubblicati in tomo quarto f. 2a *M. Tullii Ciceronis Fragmentorum tomi IV...*, Venetiis 1565:

Koch. 72 = fr. X, 2 S.

ortus ubi atque obitus parti miscentur in una

partim *Cic.*, parti *Koch.* lezione accettata
da Buescu e da Soubiran (p. 199 notes complémentaires)

78 = fr. XII S.

Engonasin dicunt genibus quod nixa feratur

vocitant *Cic.*, dicunt *Koch.*, quia *Cic.* quod *Koch.* (cfr. Patricii *Adnotationes* f. 6 a).

105 ss. = fr. XVI S.

*Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes,
Quod quasi temone adiunctam prae se quatit Arcton:
[Illustris totus, reliquis sed clarior una
Sideribus] subter praecordia fixa tenetur
Stella, micans radiis, Arcturus nomine claro.
Sub pedibus porro fertur finita Booti,
Spicum illustre tenens splendenti corpore virgo*

107 illustris – 108 sideribus *suppl. Kochanowski*,
108 tenetur *Koch.*, videtur *Cic.*, 110 porro fertur
Koch., profert *Cic.* (cfr. *Patricii Adnotationes* f. 6 b).

153 ss. = fr. XVIII S.

*Ferrea tum vero proles exorta repente est,
Ausaque funestum prima est fabricarier ensem
Et gustare manu victum domitumque iuvenum*

155 victum *Koch.*, iunctum *Cic.*

170 ss. = fr. XXII S.

*At natos Geminos invises sub caput Arcti,
Subiectus mediae est Cancer, pedibusque tenetur
Magnus leo tremulam iaciens e corpore flammam.*

173 iaciens *Koch.* quatiens *Cic.*

253 ss. = fr. XXXIII v. 1 ss. S.

*E quibus hunc subter possis cognoscere fultum,
Hic coeli mediam partem terit, hic ubi Chelae
Extremae et balteus convertitur Orionis.*

253 hunc *Koch.* hinc *Cic.* 254 Hic *Koch.*, iam *Cic.* Kochanowski sostituisce il testo di Cicerone: «ut prius illae Chelae, cum pectus quod cernitur Orionis» con la sua propria traduzione confrontando l'originale greco di Arato (cfr. *Patricii Adnotationes* f. 11 a).

256 ss. = fr. XXXIII v. 4 ss. S.

- Et prope conspiciens parvum sub corpore claro
Andromedae signum, Deltoton dicere Graii
Quod soliti, simili quia forma littera claret.
Huic spatium ductum simili latus exstat utrumque,
260 At non tertia pars lateris, namque est minor illis:
Sed stellis longe densis praeclara relucet.
Inferior paulo est Aries et flamen ad Austri
Inclinatior; atque etiam vehementius illo
Piscès, quorum alter paulo prolabitur ante,
265 Et magis horisonis Aquilonis tangitur alis.
Atque horum caudis duplices quasi inesse catenae
Visuntur, quae diversae per lumina serpunt,
Atque una tandem in stella communiter haerent,
Quem veteres soliti Coelestem dicere Nodum
270 Andromedae laevo ex humero, si quaerere perges,
Adpositum poteris supera cognoscere Piscem.*

256 corpore Koch., pectore Cic. 260 namque est minor Koch., nam non minor Cic. 264 prolabitur Koch., praelabitur Cic. 266 – 267 traduzione di Kochanowski, mentre la vulgata ciceroniana tramanda il testo seguente: At quae horum e caudis duplices velut esset catenae Dicuntur, sua diversae per limina serpunt 268 tandem Koch., tamen Cic. 271 supera Koch., supra Cic. (cfr. Patricii *Adnotationes* f. 12 s.).

294 sgg. = 42 sgg. S.

*Inde Fides leviter posita et connexa videtur,
Mercurius parvis manibus quam dicitur olim
In cunis fabricatus in lata sede locasse.*

295 parvis Koch., parvus Cic. 296 in cunis Koch. confrontato il testo di Arato (268 – 9 καὶ παρὰ λίκνω), infirmis Cic.

307 ss. = 55 ss. S.

*Ipsae autem labens geminis Equus ille tenetur
Piscibus; huic cervix dextra mulcetur Aquari.
Seriùs haec obitus terrai visit equi vis.*

307 geminis Koch. confrontato il testo greco di Arato 282 (δύο Ἴχθύες); cfr. Patricii *Adnotationes* f. 14 a) multis Cic. vulgata, mutis Turnebus 309 visit

equi vis *Koch.*, iussit equinis *Cic.* La lezione di Cochanovio è stata accettata dagli editori moderni (Buescu); Andrea Patricius nella sua edizione dei frammenti ciceroniani (1565) IV 14 B *Adnotationes* osserva: «Cochanovius meus *visit* pro *iussit* legendum esse putat. Laudo, simile enim nomen illis locis videtur esse, quae saepe occurrunt in hoc poemate. Ut

haec tamen aeterno invisens loca curriculo nox,

et item

tot coelum rursus fugientia signa revisunt,

et item

et loca convisit cauda tenus infera piscis,

et item

dum Nepa et Arcitenens invisant lumina coeli

et postremo

inde Sagittipotens superas cum visere luces,
insistit, emergit Nisi caput.

Illi autem Lucretiano prorsus simillimum, quod de sideribus usurpat in-
quiens

quandoquidem longos obitus exorta revisunt
cum permensa suo caelum sunt lumine claro».

311 = 59 s. *corpore semifero Notio Capricornus in orbe*
Notio Koch. secondo Arato 286, magno *Cic.*

324 ss. post v. 67 S.

*Sed similes mergis agitantur gurgite vasto,
et si quando mari incubuit vis horrida venti,
decurrunt ad vota, oculisque ad litora versis
terram agitant animo; fluctu procul illa mārino
pulsa gemit mortemque exilis distinet asser*

omessa da Cicerone, integrata da Kochanowski.

329 ss. = 72 S.

*Atque etiam supero, navi pelago usque vagatus,
Mense, sagittipotens solis cum sustinet orbem:
Iam tum, cum nimis exiguo lux tempore praesto est,
Terra adverte ratem dubiae nec fidito nocti*

329 *vagato Cic.*, *vacato Patricius*, *vagatus Koch.* che corrisponde al testo greco e dovrebbe essere, come giudica K. Morawski p. 380, rispettato dalla cri-

tica moderna 331 tum nimis *Turnebus*, cum nimis *Koch.*, 332 aggiunge nella sua traduzione Kochanowski confrontando il testo di Arato 302; (cfr. Patricii *Adnotationes* f. 15 b).

349 = post v. 90 S.

decedente ubi nocte mari se protulit alto.

aggiunge nella sua traduzione Kochanowski confrontando Arato 315

355 ss. = 96 ss. S.

*Stellae igitur, quarum positus huc diximus usque,
sunt inter partes gelidas Aquilone locatae,
atque inter spatium et laeti vestigia solis.*

355 Illae quae fulgent luces ex ore corusco *Cic.* 358 at pars inferior Delphini fusca videtur *Cic.*; (cfr. Patricii *Adnotationes* f. 16 b).

368 = 109 S.

*huic latet obscurus subter praecordia venter
hunc tegit Soubiran, vepres Soubiran, vesper Patricius*

379 ss. post v. 119 S.

*hic subiens etiam piscosi caerulea ponti
sentitur nobis; reliquis innoxia flamma est,
et tantum membris adhibetur cassa notandis*

aggiunge Kochanowski, omissa da Cicerone, confrontando Arato 334

387 s. post v. 124 S.

*membra pusilla lepus pronusve sub aequora fertur,
surgentem a tergo canis insequiturque cadentem,*

aggiunge Kochanowski

394 = 130 S.

sed conversa retro coeli semper loca tranat

se per loca portat *Cic. Soubiran*; (cfr. Patricii *Adnotationes* p. 18 b).

405 = 141 S.

pergit, et usque sitam gelidas Aquilonis ad auras,
validas Cic.

451 ss. = 187 ss. S.

*Arcturo magnum spatium supera dedit; orbem
Iuppiter huic parvum inferiore in parte dicavit.
Haec tamen aeterno invisens loca curriculo nox.
signa dedit natis, cuncti quae noscere possent,*

451 supra Cic. 452 hunc Cic. locavit Cic. 453 hic Cic. 454 nautis Cic.
natis Koch., forse un errore tipografico dell'edizione 1579, ripetuto anche nel
1884 (cfr. Patricii *Adnotationes* f. 20 a).

462 = 198 S.

sin gravis inciderit nec opino flamine ventus

vehementi flamine Cic., nec opino Koch., confrontato Arato 424 (ἀπρόφατος),
ma la traduzione ciceroniana è molto libera e succinta.

500 = 236 S.

fixa, simul magnos exponam versibus orbis.

Koch. confrontando Arato 461; magno sedem gentibus orbis Cic.; Patricius,
Adnotationes f. 22 a magnos edemus

515 ss. – post v. 245 S.

*huic nullus coelo defertur concolor orbis,
verum aequae magnis ex quattuor esse duobus
contigit; at reliqui giro breviora feruntur.*

traduzione di Kochanowski, mentre la vulgata offre il testo:

*hic non perpetuum detexens conficit orbem,
sed spatium multum superest praestare duobus:
dicitur et late coeli lustrare cavernas.*

(cfr. Patricii *Adnotationes* f. 23 b).

523 ss. post v. 257 S.

*secta volam cubitumque inter; Boream vola contra
tendit, sed cubitum pluvius sibi vendicat Auster.
hoc ipso orbe pedes duplices Equus et simul Ales
ponit avis caput et clinato corpore collum,*

523 – 4 aggiunge Kochanowski, seguendo il testo di Arato 485,
525 imponitque pedes *Cic.* 526 tergum *Cic.*, collum *Koch.*, confrontando
Arato 487) ὑπαύχενον

608 = v. 335 S.

tantundem apparens supera mortalibus exstat

tantundem ille pandens Cic.

630 ss. = 356 s. S.

*adque humeros usque a genibus, cancro exoriente
conditur Anguitenens atque a cervicibus anguis.*

630 cancrumque vel clarumque recondit *Cic.* 631 Anguitenens validis ma-
gnum a cervicibus Anguem *Cic.*

643 = post v. 368 S.

Eridani cum quo totus provolvitur amnis

aggiunge Kochanowski confrontando Arato 589

693 ss. = v. 417 ss. S.

*Cum vero vis est vehemens exorta Nepai,
[mergitur Oceano curvis anfractibus amnis.
695 Haec eadem exoriens magnum fugat Oriona.
pace sua haec me virgo velit Latonia fari,
haud commenta mihi, namque aevo nata priore,]
late fusa volans per terras fama vagatur.
Ut quondam Orion manibus violasse Dianam
700 ausus sit, celsis errans in collibus amens,
quos tenet Aegaeo defixa in gurgite Chios,
Bacchia quam viridi convestit tegmine vitis*

694 – 697 aggiunge Kochanowski 698 Soubiran sospetta una lacuna, Koch. unisce insieme due emistichi 700 dicitur excelsis *Cic.* 701 gurgite Echineis *Cic.* 702 Brachia quae *Cic.* (cfr. Patricii *Adnotationes* f. 25 b – 26 a).

711 = v. 432 S.

mortiferum in venas figens per vulnera virus

figens *DV* e Koch., fundens *cod. Cic.*

Il testo ciceroniano degli *Aratea*, noto a Kochanowski, termina con il verso 471 S = 751 Koch.: *et volucris terris existit clara Sagitta* nella versione di Kochanowski. La famiglia dei codici H B C K T, cioè i manoscritti Harleiani, Cottoniani e Cantabrigiensis, aggiungono ancora 9 versi (472 – 480 S.) di Cicerone, pare, ignoti al poeta polacco, che al verso 471 aggiunge di suo pugno solo un verso 752 *sedesque imbriferos Arae declivis in Austros* e prosegue con la sua propria traduzione dal verso 753 fino al verso 798, cioè al termine dei *Fenomeni*, aggiungendo al testo conservato più di 40 versi, per completare l'intera opera di Arato.

È molto probabile che il testo degli *Aratea* ciceroniani, di cui disponeva Kochanowski, terminasse con il verso 751... *existit clara Sagitta*, come anche risulta dai *Frammenti* pubblicati da Andrea Patricio Nidecki (*Frammentorum tomus quartus* (1565) p. 11) e perciò il poeta si decise a continuare i versi seguenti nella sua propria traduzione. In tale modo disponiamo oggi dei versi 752 – 762 = 472-480 S. in doppia traduzione ciceroniana e cochanoviana e siamo in grado di paragonare queste due traduzioni. Questo paragone merita di essere eseguito, ma mi manca già lo spazio ed il tempo a questa impresa e perciò mi limito solo a riportare il testo del poeta polacco, mentre quello ciceroniano è facilmente ritrovabile nelle edizioni critiche dell'Arpinate per es. di Soubiran. Il testo di Kochanowski invece appartiene alle rarità e perciò lo riproduco in questo luogo:

*Exoriente autem signo radiantis Aquarii
Osque pedesque mari profert simul acris equi vis,
Parte alia nox stellanti circumdata palla,
In loca Centaurum longa trahit infera cauda.
Sed caput atque humeri pectusque renititur ardens,
Partibus extremis cedentibus. Hydra quoque ingens
Primorem colli spiram et caput omne reclinat,
Parte sui supera longe maiore relictā,
Occubitura omnis cum semifero Centauro,*

Oceano Pisces ubi primum lumina tollent.
(752-762 = Aratus 692-701).

Dal verso 799 inizia la traduzione dei *Prognostica*, eseguita dal poeta polacco che nella sua traduzione inserisce 6 frammenti ciceroniani originali. Per far conoscere meglio la Musa latina del poeta, mi sembra opportuno riportare qui anche alcuni passi della sua traduzione dei *Prognostica*. Mi limiterò, ovviamente, solo a qualche esempio. Ecco l'inizio nella traduzione Cochano-viana:

- Nonne vides, tenuis cum fulsit cardine luna*
800 *Occiduo, primo tibi mensis ut indicit ortus;*
Cum vero tantum crescens collegerit ignis,
Ut iam tum queat aucta creandis sufficere umbris,
Quartum succendisse loquetur in aethere lumen.
Octavum properare diem, cum fulserit orbe
805 *Dimidio; cum plena nitet, medium ignea mensem*
Nempe secat; semperque adeo, diversa priori
Apparens, mensis quota sit lux quaeque fatetur.
(804 - 807 = Aratus 733 - 739)
- Solis sit quoque cura tibi perdiscere morem:*
895 *Solis sunt rata signa; mari seu promit Eoo*
Purpureum iubar, Hesperiiis seu condit in undis.
Ne picturato surgens tibi candicet orbe.
Cum purae indigeas defaecataeque diei;
Neve ullam ferat aspersionem labemve notamve,
900 *Sed liquidus totus genuinoque ardeat igni.*
Quodsi candorem retinebit vespere eundem,
Et nulla sub aquas contactus nube recedet,
Mane reventurus vultu promittit eodem,
Acturusque diem coelo vernante serenum.
905 *Nequaquam vero, quasi concavus aequore surgens,*
Spondet idem, neque cum in Boreamque Austrumque reflexis
Splendescit mediis radiis; nam tum venientes
Praedicat ventos multoque obnoxius imbri est.
Quodsi Sol oculorum admittat lumina, Solem
910 *Contemplare ipsum; sol est certissimus index.*
Nam rubet interdum, nubes pro more rubescunt,
Interdum nigricat; nigricanti fit comes imber,
At ruber apparens animarum flamina portat,
Si vero orbe color simul inveniatur uterque

- 915 *Et pluvia simul et ventis miscebitur aër.*
(894 – 915 = *Aratus* 832 ss.).

- Quinetiam corvi furesque monedulae aquarum*
1035 *Omen habent, cum turmatim per inane vagantur,*
Accipitrumque strepunt ritu, corvique seorsum
Blaesa etiam guttas imitantur voce cadentes
Imbris in adventu. Quandoque et gutture pleno
Vocales crociere alarum non sine plausu.
1040 *Cortis aves quoque nitentes in culmine tecti,*
Concutiunt alas; tum magno concita cursu
Ad mare prona fulix properat clangore sonoro.
(1034 – 1042 = *Aratus* 963 ss.).

- 1090 *Anser item pastum repetens clangore sonoro*
Indicium est hiemis certum, longaevaeque cornix
Noctu cornicans; tum seros vespere cantus
Gracculus occoeptans, fringillaque mane canora;
Eque mari passim fugiens genus omne volantum,
1095 *Orchilus antra petens fissasque rubecula cautes,*
Decedensque suo festina monedula pastu.
(1090 – 1096 = *Aratus* 1021 ss.)

- Maturante abitum grue tempestivus arator*
Laetatur, cunctatori faustissima tarda est;
Namque urget gruibus semper vestigia bruma;
Si properant festina, pigris cunctantior instans.
1145 *Autumno fugiente boves oviumque propago,*
Si pedibus terram subigunt Boreamque tuentur,
Pleias occumbens adducet frigora saeva.
Quoque magis terram fodiunt et calcibus urgent,
Hoc magis aspera hiems magis et violenta sequetur;
1150 *Arboribus late cladem tenerisque datura*
Frugibus, Arctoa nive opertis omnibus agris.
At cum crinitas ardescere in aethere stellas
Conspicies, unamve, duasve, aut iis quoque plures,
Scito tibi iis signis magnos portendier aestus.
(1141 – 1154 = *Aratus* 1075 ss.)

- 1165 *Ex agnis venientem hiemem observare sivevit*
Pastor, festino cum visunt pascua cursu;
Cumque duces gregis atque aetas infirmior una

- Cornibus implicitis ludunt ac proelia tentant.
Cumque subinde levant repetito corpora saltu,*
1170 *Mobilibusque leves affectant cruribus auras.
Vespere item exorto stabula ad consueta reverti
Cum renuunt, herbisque inhiant, pastore morantes
Ne quicquam crebris usque insectante lapillis.
Agricolae ex bobus capiunt quoque signa futuri*
1175 *Imbris: cum anteriora pedum vestigia lambunt,
Cumve cubant dextrum porrecto corpore in armum,
Aut decedentes pastu cum vespere tristi
Magitu caulas et saepta antiqua revisunt.*
(1165 - 1178 = *Aratus* 1104 ss.)

Dopo questi campioni della traduzione cochanoviana aggiungo anche la fine della sua fatica:

- Horum, me monitore, nihil contempseris unquam,
Unoque oblato, mox vestigare memento
Signum aliud; spem consensu firmare duorum*
1205 *Debemus, tribus inventis dubitare vetamur.
Semper vero anni labentis signa notato,
Atque expende, utrum stellis insignibus altum
Evadentibus, aut rursum subeuntibus aequor,
Talis tempestas se explicet aethere vasto,*
1210 *Qualem signa videbantur paulo ante monere.
Observanda etiam sunt interlunia; nam tum
Noctibus octonis mire est variabilis aër,
Luna nimirum nusquam apparente per auras.
Haec semper si in promptu habeas semperque tuare,*
1215 *Haud temere ignores, dubius quid cogitet aether.*
(1202-1215 = *Aratus* 1142 - 1154)

È evidente che questo breve saggio è appena un prodromo ad una vera e propria ricerca, che sarà un compito dell'editore Jerzy Axer. Il mio scopo era molto più modesto: volevo trarre dall'oblio il poeta polacco che aveva avuto il coraggio di gareggiare con gli antichi nella traduzione del poeta greco e lo fece con non poco successo. Con queste mie *vindiciae Cochanovianae* intendevo dimostrare che il poeta polacco, malgrado certi peccati ed errori contro i rigori della moderna critica del testo, con onore e a giusto diritto oggi figura nella bibliografia ciceroniana ed aratea, accanto ai grandi maestri, dimostrando che in quell'incontro con Cicerone poeta e con Arato, epico delle stelle, non lo tradì il suo geniale intuito poetico, formatosi alla scuola poetica dei classici.

ADDENDUM:

Mentre correggo le bozze mi giunge un interessante articolo di J. Gruchala, *Dzieje tekstu Arateów Cyserona w XV i XVI wieku, Przyczynek do historii filologii humanistycznej* (Le vicende del testo degli «Aratea» di Cicerone nel XV e XVI sec., un contributo alla storia della filologia umanistica), «Rocznik Komisji Historyczno – literackiej PAN, Sezione di Cracovia, XXI, 1984, p. 3 sgg. (cfr. anche G. Witort, *Cyceron jako tłumacz Aratosa* (Cicerone come traduttore di Arato), «Meander» XIV, 1959, p. 207 sgg.).